

RECENSIONI

BARBERA G., 2012. *Conca d'oro. Sellerio editore, Palermo, 155 pp. € 12.*

Alcuni luoghi del mondo sono mitici, ma a volte *solo* per una “comunità” così le Galapagos lo sono per i naturalisti che legano queste isole alla storia dell'evoluzionismo e a Darwin o il sito di Laetoli in Tanzania lo è per i paleoantropologi per le impronte fossili degli ominidi risalenti al Pliocene. Ma ci sono luoghi che sono ancor più mitici perché la loro storia, le loro immagini, il loro ricordo appartengono a tutti, sono quindi miti universali. La Conca d'oro, la piana che circonda e su cui insiste Palermo, è uno di questi luoghi. So che chi leggerà queste parole penserà che sono di parte ma se leggerà a sua volta il libro di Giuseppe Barbera, che a questo luogo è dedicato, capirà che non è campanilismo il mio. Il libro traccia la storia di questo territorio, “fortunato” perché i caratteri ambientali della Conca sono straordinari. Il secondo capitolo del libro che è dedicato alla natura dei luoghi, chiarisce perché, la ricchezza d'acqua, le condizioni ambientali clementi per la presenza di montagne che la cingono fanno sì che a Palermo: “Ogni stagione presenta le sue meraviglie, ma sono l'inverno e l'estate a sorprendere”. Un luogo siffatto, come apprendiamo nel terzo capitolo, non poteva che ospitare le prime genti, abitanti nelle grotte, ma anche i primi popoli che nel Mediterraneo si spostano, i fenici, i greci, i romani “attori che trasformano il territorio”. Con essi comincia il rimescolamento di culture e colture che sarà uno dei caratteri della Conca ma è con l'arrivo degli invasori musulmani, a cui “la Conca d'oro appare come la realizzazione di un sogno, il paradiso promesso dove, come recita una Sura del Corano «corrono ruscelli, perennemente vi sono frutti e ombra»” che questo luogo assume dei caratteri che manterrà sino ai nostri giorni. Il segno lasciato dal periodo arabo-normanno è tale che il quarto capitolo ad essi dedicato è quello forse più ricco di informazioni del libro. Alla fine del XII secolo la ricchezza della Conca ha già raggiunto il culmine, Falcando scrive di “*cetrioli ... cocomeri ... melloni ... zucche ... melegrane tanto agri che dolci, le noci, le mandorle o le diverse generazioni di fichi, le olive ... le carrubbe*”. Ma la storia della Conca è una storia di trasformazioni violente, ovvero come scrive Barbera “La diversità biologica regola e condiziona i cicli naturali e quando incontra la storia, nell'incessante tentativo di questa di volgerla a proprio vantaggio, può arricchirsene o esserne impoverita da estinzioni e semplificazioni.”. Apprendiamo, infatti, nel capitolo quinto, che “Fallito ancora una volta l'insediamento del «re degli alberi» (la palma da datteri)” la canna da zucchero “Diventa coltura specializzata” e che più di 30 trappeti dentro e fuori la città sono presenti nel 1417. La canna da zucchero, per la necessità di legname per i trappeti, provocherà il definitivo disboscamento delle montagne che cingono Palermo. Alla crisi della canna segue l'espansione del vigneto ma in questo prevalere, per ragioni commerciali, di una coltura sull'altra, la Conca d'oro non “perde” specie e varietà di cui anzi si arricchisce (si pensi a ciò che succede a seguito della scoperta dell'America) ma cambiano le proporzioni tra esse. Nel 1568 Leandro Alberti descriveva un “*paese fertile e dilettevole copioso di belli e vaghi giardini, pieni di molto ordine di cedri, limoni, naranzi et altri frutti gentili*.”. Il capitolo 6 delinea i cambiamenti tumul-

tuosi del '600 e del '700, periodo di grandi trasformazioni nella campagna palermitana, la città, infatti, si espande al di fuori delle mura dove era stata contenuta per diversi secoli. L'aristocrazia vi costruisce le sue ville ma "La campagna da feudale si avvia a trasformarsi in capitalistica e borghese" e "Al formarsi del nuovo paesaggio della Conca d'oro partecipa una nuova cultura alimentare dalle idee illuministe, che si esprime in libri, accademie, istituzioni scientifiche". Infatti, è del 1696 l'*Hortus Catholicus* di Francesco Cupani che scrive di fatto -tra l'altro- della frutticoltura di Palermo e nel 1735 Filippo Nicosia scrive "Il podere fruttifero e dilettevole ..."; ma è anche il periodo di nascita e sviluppo di istituzioni scientifiche che arricchiranno Palermo di specie sconosciute spesso ornamentali, come i ficus che arricchiscono le campagne ma anche la città e, che ci ricorda Barbera, faranno scrivere a Goethe "*Chi ha visto tutto questo non lo dimentica più.*". Il settimo capitolo è dedicato all'800, il secolo degli agrumi e in particolare del limone "la coltura che, con gli altri agrumi, segna l'ultima gloriosa pagina della Conca d'oro". Ancora una volta il paesaggio della Conca viene stravolto, Alfonso Spagna nel 1870 scrive "*i boschetti a paesaggio ed i giardini simmetrici che adornavano le palazzine degli antichi baroni, oggi si sacrificano agli agrumeti senza esitazione alcuna, antepo- nendo la ragione del guadagno all'estetica*" (chissà quante proteste se fossimo vissuti allora!). È anche il periodo in cui, a causa della ricchezza degli agrumi, si affermano alcune patologie come la mafia che sarà la causa della cancellazione della Conca. L'ultimo capitolo, l'ottavo, inizia infatti con queste parole "Come è potuto accadere?". È il capitolo più amaro che andrebbe fatto leggere nelle scuole, almeno in quelle palermitane, per mantenere intatta la capacità di vergognarsi. Ci si vergogna, infatti, ma quelli che dovrebbero provare questo sentimento forse non l'hanno mai provato! Nell'ultima pagina di questo capitolo trova spazio una frase presa da un mio scritto sul paesaggio della Conca d'oro "sapere che è giunta la primavera attraverso la contemporanea soddisfazione di quattro sensi: quando avverto l'odore della zagara, il canto melodioso dei rigogoli, uccelli che sostano nei giardini del palermitano durante le migrazioni, la vista dei bagolari che mettono le foglie e le prime nespole che mi ricordano un sapore dimenticato". Come scrive Barbera nel primo capitolo, dove narra dell'intrecciarsi della storia della sua famiglia con quella della Conca, "I paesaggi raccontano il passato, spiegano il presente, lasciano vedere il futuro", quale futuro intravediamo oggi per la Conca? Forse per la prima volta smessi i panni dello studioso e assunti quelli dell'amministratore tocca a Barbera farci intravedere un futuro in cui ancora la Conca ci possa solleticare i sensi.

TOMMASO LA MANTIA

GENCHI M., 2012. Bibliografia dei lavori di Francesco Minà-Palumbo. *Erre20 srl, Biblioteca centrale della Regione Siciliana "Alberto Bombace"*, Palermo, 213 pp.

La fatica che si compie in questo tipo di ricerche è enorme a causa di mille difficoltà di cui parleremo in conclusione e proprio perché consapevoli di ciò rimaniamo esterrefatti di fronte al ciclopico lavoro compiuto da Massimo Genchi che getta nuova luce su Minà-Palumbo, di cui è stata recentemente pubblicata l'Iconografia della Storia Naturale delle Madonie (vedi recensione in: *Il Naturalista siciliano*, 2012, 36 (1): 171-173). A tal proposito, nella prefazione al volume, Rosario Moscheo considera il lavoro di Genchi "del tutto complementare alla pubblicazione dell'*Iconografia*".

Che lo studioso madonita fosse una persona fuori dall'ordinario era cosa nota, ma il lavoro di Genchi ne amplifica i caratteri e, come sottolinea Moscheo, ci mette "a fronte di un dato veramente impressionante". La ricerca bibliografica compiuta da Genchi ha consentito, infatti, di censire 1098 articoli pubblicati da Minà-Palumbo rispetto ai 402 elencati nella sintesi di Béguinot del 1923, il

quale per primo aveva tentato di valutare l'opera del Minà. Con una certa generosità Genchi riporta come sottotitolo dell'opera "Integrazioni ed emendamenti al saggio di Béguinot".

Ma lo studio di Genchi va al di là del "semplice" catalogo e, come l'Autore stesso scrive nella introduzione, si è "certi di poter ricostruire, per suo tramite, una delle pagine più interessanti della storia della scienza nella Sicilia del XIX secolo". Andrebbero in questo senso approfonditi i rapporti tra Mina-Palumbo e gli altri studiosi come fa Genchi nel capitolo dedicato a Béguinot e comprendere di quanto sono debitori studiosi di quel periodo (come Strobl che, come aveva sottolineato Moggi in un brano riportato da Genchi, "in effetti deve molto della sua gloria a Minà Palumbo").

I dati bruti riportati da Genchi chiariscono (anche con l'uso di grafici) che dei 1098 lavori rinvenuti (di qualcuno citato l'autore non è riuscito a reperire l'articolo e di qualcun altro non è chiara l'esatta collocazione; quindi c'è spazio per nuovi approfondimenti!) sei riguardano la medicina (il Minà per chi non lo ricordasse era medico), 16 argomenti vari, 995 l'agricoltura e 81 l'ambiente e le scienze naturali. All'interno di queste macrocategorie Genchi compie ulteriori suddivisioni da cui scopriamo ad esempio che per quest'ultima categoria il 46,9% sono dedicati alla fauna e, per l'agricoltura, si evince la passione di Minà-Palumbo per la viticoltura e l'enologia a cui dedica il 19,3% degli articoli pubblicati nell'ambito della categoria 'agricoltura'.

I lavori del Minà sono presentati secondo una sequenza numerica da 1 a 1098, ma suddivisi per temi "Studi per la storia naturale delle Madonie", "Monografie", "Pubblicazioni di carattere medico", "Articoli", "Corrispondenze e Notizie agrarie", "Varietà agrarie", "Bibliografie, Riviste, Rassegne bibliografiche", "Traduzioni", "Necrologi".

L'opera è corredata da due preziose appendici, "Appendice 1 – Frammenti di iconografia botanica e ornitologica" e "Appendice 2 - Costituzione geologica della Sicilia – Sette carte disegnate da Francesco Minà-Palumbo". La prima appendice chiarisce come: "Francesco Minà-Palumbo, oltre che quel grande naturalista, instancabile raccoglitore e prolifico pubblicista che abbiamo imparato a conoscere, è stato anche un fine artista. Molti dei suoi lavori ... sono corredata da illustrazioni". L'appendice consente inoltre di chiarire alcuni aspetti relativi alla genesi della *Iconografia*. La seconda appendice, invece, riporta delle mappe geologiche inedite. Scrive infatti Genchi: "La scoperta dell'esistenza di queste carte geologiche è stata tanto piacevole quanto inaspettata". Si tratta di 8 carte – di cui una non rinvenuta – tutte del 1867, disegnate a mano dal Minà riguardanti aspetti della costituzione geologica della Sicilia.

Riprendendo quanto lasciato in sospeso all'inizio di questa recensione, questa ricerca come altre non è possibile senza la collaborazione di molte persone, come scrive Massimo Genchi nei lunghi ringraziamenti, citando Uwe Reichert. Chi ha aiutato l'autore sono soprattutto persone che lavorano nelle biblioteche. Ciò ribadisce ancora una volta le necessità di conservare le *nostre* biblioteche e le persone che vi lavorano, spesso fagocitate – strutture e persone – dal moloch di una riforma universitaria che tutto accorpa ma che in realtà tutto separa e annulla, creando privilegi e negando la cultura o dandone accesso a chi, come conclude Genchi, "poteva (e avrebbe dovuto)" rendere giustizia a Minà-Palumbo e non lo ha fatto.

BRUNO MASSA & TOMMASO LA MANTIA

PEDROTTI F. (a cura di), 2012. Gli animali di Fulco. *Tipolitografia Editrice TEMI s.a.s.*, 283 pp. € 20.

Ci sono persone a cui leghiamo fatti e storia, Fulco Pratesi è indissolubilmente legato alla storia della protezione della natura in Italia e anche agli uomini e donne che, assieme a lui, questa storia l'hanno costruita. Molti di questi hanno raccolto l'invito di Franco Pedrotti a scrivere un contributo per un volume dedicato a Pratesi e ai *suoi* animali; quindi il libro "è la raccolta di 30 contributi di

un gruppo di amici di Fulco". La prima parte del libro "raccolge alcuni disegni di Fulco ... una sorta di 'antologia' delle principali opere naturalistiche di Fulco", scrive Pedrotti, ma non sono d'accordo con lui quando afferma che "*Gli animali di Fulco*" è un libro più da vedere che da leggere", come spero di dimostrare in questa recensione. Sono d'accordo però sul fatto che la prima parte del libro non può essere commentata ma *solamente* osservata e *utilizzata* (devo confessare che utilizzo alcune immagini di Fulco nelle mie lezioni, come quelle sulla catena alimentare, sui gradienti ecologici della laguna di Orbetello e quelle tratte dai clandestini in città).

Il libro racconta vicende note e meno note della storia di Fulco ma soprattutto quasi tutti gli Autori svelano alcuni aspetti del rapporto tra essi e Fulco e gli animali e la natura, come fa naturalmente Fabrizia de Ferraris Salzano, moglie di Fulco, che inizia la serie dei racconti da cui apprendiamo la loro storia ma anche come Fulco fosse "fuori tema" in un'epoca in cui certamente non molti parlavano di protezione della natura. Altri contributi come quello di Gianfranco Bologna sono un'ottima sintesi della storia dei tentativi fatti negli ultimi trent'anni di proteggere la biodiversità e dello stato d'animo di chi iniziava a farlo: "Eravamo entusiasti, pieni di idee, e fortemente desiderosi di dare il massimo contributo per salvare le specie e gli ambienti naturali del mondo e del nostro meraviglioso Bel Paese".

Emerge la figura di un Fulco curioso e attento conoscitore che chiede a Gabriele Achille aggiornamenti sistematici sul *Bufo viridis* e delle ultime osservazioni a Fabrizio Bulgarini che scrive di Pratesi "La conoscenza profonda del territorio, delle specie e della storia recente della biodiversità italiana è stata per tutti noi di grande aiuto nel preparare i progetti che svilupparammo in quegli anni". Il libro è anche la storia di tanti successi come il salvataggio della lontra di cui ci racconta Antonio Canu ("Che ce la si può fare. O meglio che ce la possono fare") o del muflone di Sardegna di cui scrive Fabio Cassola. Fulco è attento a sollecitare i giovani, a incoraggiarli, come scrive Massimo Capula nei suoi due contributi su due animali siciliani, il discoglossa e la lucertola delle Eolie. Ma Fulco è *come tutti noi* e non perdona a Fabrizio Carbone *di non avergli fatto vedere* il gallo cedrone, ma si batte per la salvaguardia della foca monaca anche se come ci ricorda Emanuele Coppola, Pratesi "non ha mai avuto la fortuna di osservarla". Coppola, come Francesco Petretti, racconta della capacità di Fulco a spingere i giovani ma anche della fatica che si faceva, un tempo, per raggiungere ad esempio Orbetello. Francesco Petretti ricorda che Fulco passava "alle quattro e un quarto di mattina". Alessandro Troisi, scrivendo del falco pescatore (altro recente successo), ci ricorda che il primo romanzo di Pratesi fu proprio dedicato ai cavalieri d'Italia di Orbetello.

A proposito di successi (sono tanti e un pizzico di merito –e a volte di più– va sempre a Pratesi) Fernando Di Fabrizio ci racconta del lago di Penne e Riccardo Nardi dell'acquisto del bosco Rocconi (e dei suoi lanari), Francesco Framarin non riesce a non scrivere del gipeto (anche se dovrebbe scrivere dell'aquila reale), Stefano Maugeri scrive del camoscio d'Abruzzo (e ruba un po' la scena con i suoi bellissimi disegni a Pratesi), Antonello Monni racconta del cervo sardo e Cecilia Videsott dello stambecco.

Tanti ricordano l'episodio che spinse Pratesi a deporre le armi, l'incontro con l'orsa e i suoi tre cuccioli in Turchia, come Vincenzo Di Martino che racconta dell'ululone dal ventre giallo o Paolo Forconi che parla proprio dell'orso bruno marsicano e del lupo (altro successo! E ci ricorda di non rispondere *crepi* ma *grazie* al "*In bocca al lupo*" che spesso ci viene rivolto ripristinando quindi la giustezza del detto, e si sa che le parole sono importanti per formare o deformare le coscienze). Ma come scrive Sandro Lovari "Cacciarli o no è una scelta etica, dunque soggettiva" e Pratesi la scelta l'ha fatta sino in fondo. Franco Pedrotti affronta l'altra spinosa questione degli animali nei musei precisando però "che non c'è diorama che tenga ... che possa sostituire l'osservazione diretta degli uccelli in natura". Altri racconti, come molti dei disegni, ci ricordano dell'impegno internazionale di Fulco come Spartaco Gippoliti che scrive della biodiversità etiopica. Molti racconti sono dedicati a singole specie o gruppi di esse come quello di Osvaldo Negra che ci fa guardare i gabbiani con occhio diverso o quello di Paolo Scrollavezza che scrive dei colibrì e dei massacri perpetrati a danno di questi uccelli nel 19° secolo; ancora, Ettore Orsomando scrive sull'istrice mentre Gloria Svampa rac-

conta la commovente storia degli orangi “di Fulco”. Bruno Massa scrive dello scricciolo e la generosità di Bruno lascia spazio ad un simpatico ricordo di un incontro avuto tra me e Fulco.

In definitiva un libro da guardare e da leggere e ci associamo alle parole di Ettore Orsomando che plaude alla iniziativa del Prof. Pedrotti e a quelle che concludono il racconto di Franco Perco “Grazie Fulco”.

TOMMASO LA MANTIA

FRAISSINET M. & RUSSO D. (a cura di), 2013. Lista rossa dei vertebrati terrestri e dulciacquicoli della Campania. Regione Campania. *Dipartimento di Agraria, Università degli Studi di Napoli, Federico II*. Per richiederlo ci si può rivolgere al Servizio Ecologia, Regione Campania, Via Arenella, 104 - 80128 Napoli; o al prof. Danilo Russo, Dipartimento di Agraria, Via Università, 100 - 80055 Portici (NA).

L'Italia vanta ormai una lunga tradizione di “Liste Rosse” nazionali e locali spesso dedicate a singoli gruppi tassonomici. Probabilmente questa lista rossa è la prima a includere tutti i vertebrati terrestri e anche i pesci di acqua dolce. Il volume si apre, oltre con le presentazioni di diverse Autorità e con alcuni capitoli introduttivi di M. Fraissinet e D. Russo sugli “Aspetti geografici e naturalistici della Campania” e “La conservazione della natura in Campania”, importanti per conoscere i caratteri di questa regione. Sempre i due Autori presentano “Le liste rosse”, la metodologia utilizzata e le categorie che all'interno delle liste vengono utilizzate e fanno il punto “Sullo stato delle conoscenze” in cui sintetizzano su base bibliografica il numero di specie appartenenti ad Agnati o Ciclostomi (3), Osteitti (17), Anfibi (14), Rettili (20), Uccelli (340 di cui 150 nidificanti) e Mammiferi (68). Già questi dati danno un'idea della ricchezza di questa regione che si giustifica tenendo conto dell'alta diversità ambientale presentata nei capitoli sugli aspetti naturalistici della Campania. I capitoli successivi sono scritti da diversi specialisti: Ciclostomi ed Osteitti da A. Gentile che introduce il capitolo con un importante paragrafo sullo “Stato dell'ittiofauna in Italia” e che tratteggia per l'Italia e per la Campania una triste situazione di crisi per questi gruppi tassonomici dipendente dall'inquinamento e dalla introduzione di popolazioni non autoctone, che causano inquinamento genetico, ma anche di specie aliene, spesso predatrici. Anfibi e Rettili sono trattati da F.M. Guarino e N. Maio; in questo capitolo si esplicita come la ricchezza è data al fatto che si osservano nella regione “la simultanea presenza di specie provenienti da Nord e da Sud”. Complessivamente su 13 taxa di Anfibi e 20 di Rettili rispettivamente il 54% e il 30% “presentano un elevato rischio di estinzione” dovuto per gli Anfibi, come comprensibile, dalla alterazione degli habitat dove essi vivono. Il capitolo sugli Uccelli è scritto da M. Fraissinet che ha da decenni legato il suo nome allo studio dell'avifauna campana. Se si considera come limite temporale il 1950, risulta estinto il Capovaccaio (*Neophron percnopterus*), ma di altre specie non è noto lo status come il Gufo reale (*Bubo bubo*) o la Starna (*Perdix perdix*), le cui popolazioni sono state “inquinata” da sconsiderate immissioni di individui di popolazioni non autoctone. Complessivamente, delle 150 specie nidificanti, 86 sono a vario titolo inserite nella lista rossa e in particolare 40 (26%) sono considerate a rischio di estinzione. Il capitolo sui Chiroterri, scritto da D. Russo, conferma come ci sia la necessità di approfondire ancora per capire la presenza e lo status di molte specie soprattutto per un gruppo tassonomico poco studiato, come quello dei pipistrelli. Questa necessità è esemplificata dal caso del Barbastello (*Barbastella barbastellus*) - a cui è dedicato un apposito box - specie forestale considerata a rischio in tutta Europa, rinvenuta anche nell'isola di Capri, dove vive in ambienti molto diversi dai suoi abituali. La necessità di conoscenza è confermata nel capitolo che tratta “Erinaceomorfi, Soricomorfi e Roditori”, scritto da

S. Capasso e F. Carpino, per l'alto numero di specie di cui si conosce ancora poco. Questo gruppo soffre pure molto delle introduzioni di specie alloctone. I Lagomorfi, Coniglio (*Oryctolagus cuniculus*) e Lepre (*Lepus corsicanus*) (quest'ultima minacciata) sono trattati da G. de Filippo. I Carnivori vedono una specie estinta, la Foca monaca (*Monachus monachus*) trattata da Fraissinet e Russo, una vulnerabile, il Lupo (*Canis lupus*), trattato da P. Ciucci; gli altri (ben 7, tra cui la lontra *Lutra lutra*), tutti a vario titolo inseriti nella lista rossa, sono trattati da M. Marcelli e R. Fusillo. Infine Russo e Fraissinet firmano un capitolo sugli introdotti Artiodattili e uno sulle considerazioni conclusive, dove riepilogano lo status e da dove si apprende di "un vuoto di conoscenze che riguarda oltre il 10% della fauna vertebrata terrestre e dulciacquicola" della Campania e dove denunciano "l'oblio istituzionale mediatico sulle aree naturali protette italiane". Denuncia alla quale ci associamo. Chiude questo interessante e ben fatto volume un ricco capitolo di bibliografia.

TOMMASO LA MANTIA

SCHULZ K.-D. (ed.), 2013. Old World Ratsnakes. A collection of papers. *Bushmaster Publ.*, Berg, CH, 432 pp., 900 foto.

Dallo stesso autore nel 1996 era stato realizzato "A monograph of the Colubrid snakes of the genus *Elaphe* Fitzinger", a distanza di 17 anni ancora considerato un testo insostituibile per tutti gli studiosi dei serpenti del genere *Elaphe*. In questo caso il lavoro è stato realizzato a più mani. Le 432 pagine infatti sono state scritte da 18 autori, ripartiti per Paese come segue: 5 Italia, 2 Germania, 2 Cina, 2 Taiwan, 1 Austria, 1 Svizzera, 1 India, 1 UK/Malaysia, 1 Giappone, 1 Russia, 1 Bhutan. Nel complesso il grosso e pesante volume contiene 16 contributi originali.

Alla luce delle revisioni tassonomiche che hanno riguardato questo genere, questo nuovo libro prende in considerazione solo le specie ancora appartenenti o che appartenevano al genere *Elaphe*, relative al Vecchio Mondo. La novità rispetto al precedente volume è proprio il fatto che Schulz si è avvalso di altri esperti ofidiologi, viventi in varie parti del mondo, che hanno contribuito con lavori inediti.

Dopo la prefazione scritta da Wolfgang Böhme, viene affrontato da Schulz il problema degli aggiornamenti sistematici nel corso degli ultimi anni, che hanno visto suddividere il genere *Elaphe* del Vecchio Mondo in una dozzina di generi; la separazione tra questi e gli affini nel Nuovo Mondo è stata studiata in dettaglio anche dal punto di vista genetico e ha permesso di stabilire che questo gruppo di serpenti è giunto in Nord America dalla regione Orientale nell'Oligocene e all'inizio del Miocene, circa 24-26 milioni di anni fa. Le specie americane sono semplicemente elencate e citate per quando riguarda il nuovo inquadramento tassonomico.

Il capitolo principale (pp. 17-268) è stato curato da Schulz; si tratta di una checklist di tutte le specie e relative sottospecie trattate. Per ogni singola specie sono riportati tutti i dati tassonomici, compresi quelli relativi alla serie tipica, la provenienza geografica e i vari commenti sulla descrizione. Una nutrita galleria fotografica a colori accompagna le singole specie, raffigurando anche le varie colorazioni intraspecifiche e i pattern giovanili. Solo questo capitolo ha 942 riferimenti bibliografici. Quello che colpisce maggiormente è la quantità di immagini e la loro chiarezza, che forniscono a questo volume con caratteristiche indubbiamente di alto livello scientifico, anche un notevole livello di divulgazione.

Dopo questa corposa parte, seguono i 15 contributi degli altri autori, lavori inediti e comunque complementari per una più esauriente conoscenza della morfo-ecologia e della biologia di questi serpenti. Essi trattano aspetti particolari di specie mediterranee (sulla popolazione di *Elaphe quatuorlineata* dell'Egeo, a cura di A. Cattaneo e M. Grano, sull'ecologia e morfologia di *Zamenis lineatus*, a

cura di M. Capula e L. Luiselli), asiatiche (contributi di A. Das sulle specie del Nord Est dell'India, di J.T. Wangyal sulle specie del Butan, di T. Tokuda sulle specie del Giappone, di C.-W. You, S.-W. Li e A. Lau sulle specie di Taiwan, di K.-D. Schulz, S. Ryabov e X. Wang sulla specie vietnamita *Rhynchophis boulengeri*, di K.-D. Schulz e A. Gumprecht su *Gonyophis margaritatus*, di A. Gumprecht e K.-D. Schulz sulle specie del genere *Xenelaphis*) o su singoli argomenti (contributi di R. Fesser sull'allevamento di questi bei serpenti, di N. Helfenberger e K.-D. Schulz sui taxa estinti, di M. Grano e C. Cattaneo su un caso di predazione da parte di *Elaphe quatuorlineata* su *Coracias garrulus* (ghiandaia marina), di A. Cattaneo, M. Grano e C. Cattaneo su diversi casi di predazione da parte di *Zamenis lineatus* su *Glis glis* (ghiro), di L. Price su *Orthriophis taeniurus*, una specie di grotta del sud-est asiatico).

Possiamo senz'altro asserire che negli ultimi anni l'erpetologia europea e quella paleartica sono cresciute consistentemente, e chi vuole affrontare oggi lo studio di serpenti e sauri dispone di ottime referenze bibliografiche, di elevato livello sia scientifico sia divulgativo.

BRUNO MASSA

SINDACO R., VENCHI A. & GRIECO C., 2013. The Reptiles of the Western Palearctic. 2. Annotated checklist and distributional atlas of the snakes of Europe, North Africa, Middle East and Central Asia, with an update to the Vol. 1. Monografie della Societas Herpetologica Italica II, *Belvedere Ed.*, Latina, 543 pp., € 62,00.

Cinque anni dopo la pubblicazione del primo volume, esce per i tipi della Edizioni Belvedere la seconda parte di "The Reptiles of the Western Palearctic", a completamento di quella che può essere considerata senza dubbio la più autorevole ed esaustiva monografia di riferimento sul gruppo nell'area geografica trattata per erpetologi, zoologi, biogeografi e biologi della conservazione. Il testo contiene infatti la checklist commentata di oltre 190 specie del sottordine Serpentes, corredata da sintetiche ma accurate informazioni relative a status tassonomico, rapporti filogenetici, distribuzione e, ovviamente, dagli indispensabili riferimenti bibliografici, indicandone separatamente quelli utilizzati per la definizione dell'atlante; la accompagnano numerosi disegni in bianco e nero tratti da opere originali, 184 mappe di distribuzione e 342 ottime foto a colori delle specie che, senza avere la pretesa di trasformare il libro in una guida al loro riconoscimento, ne agevolano la consultazione anche ai lettori non specialisti. Affrontando non poche questioni "aperte", in particolare quelle che richiamano la validità di *taxa* infraspecifici, gli autori mantengono opportunamente un atteggiamento acritico, limitandosi alla rassegna – secondo un rigoroso ordine cronologico – delle opinioni contrapposte e senza alcuna concessione a eventuali, personali orientamenti: ne offrono un esempio il dibattuto status di *Vipera aspis* (L., 1758), le cui popolazioni siciliane e del Sud della Penisola periodicamente vengono riferite a una specie distinta (*Vipera hugyi* Schinz, 1933) o, in accordo con la recente Fauna d'Italia, a una forma sottospecifica, ma anche situazioni decisamente più complesse, come quella che caratterizza *Telescopus fallax* (Fleischmann, 1831), per citare una specie appartenente alla fauna regionale (è nota per Malta, sebbene vi sia stata presumibilmente introdotta). L'impostazione delle parti introduttive rispecchia quella adottata nel precedente volume; rispetto a questo, alcuni capitoli (per esempio il primo, che illustra la diversità dei biomi dell'area considerata) si presentano però notevolmente arricchiti nel corredo iconografico; il capitolo 5, dedicato alla Biogeografia, riprende invece le proposte di una suddivisione del Palearctico occidentale in subregioni e province zoogeografiche, con opportune integrazioni basate sugli esempi offerti dai generi e dalle specie trattate. Una trentina di pagine conclusive contiene l'aggiornamento della checklist del primo

volume (che comprendeva Testudines, Crocodylia, Amphisbaenia e Sauria); nel corso dell'ultimo lustro, infatti, alcuni gruppi sono stati oggetto di studi filogenetici che hanno portato a una loro sostanziale revisione e alla descrizione di nuovi *taxa*: è il caso dei Gekkonidae del genere *Asaccus* e *Cyrtopodion* nella provincia Irano-Turanica, ma anche delle più "familiari" lucertole del genere *Podarcis* dell'area del Mediterraneo, che dal 2008 annoverano due nuove specie endemiche di Creta e delle sue isole satelliti. Nello stesso capitolo viene ancora fornita la lista aggiornata dei Sauri di Socotra, le cui maggiori affinità faunistiche con la Penisola Arabica ne giustificano l'inserimento in un volume dedicato alla fauna paleartica; probabilmente non è un caso che a Socotra, abitata da numerosi generi endemici e da interessanti esempi di radiazione evolutiva, venga riservato particolare riguardo dagli autori, due dei quali (Roberto Sindaco e Cristina Grieco) hanno contribuito alla recente e fortunata ripresa delle indagini erpetologiche sull'arcipelago, che ha permesso di aggiungere nuovi e importanti tasselli all'affascinante mosaico della sua biodiversità. In conclusione, questo volume, insieme al precedente, assembla un'opera fondamentale che non dovrebbe mancare nella biblioteca di un naturalista; se il costo può apparire non trascurabile, va però sottolineato come il prodotto sia eccellente anche sotto il profilo grafico ed editoriale, aspetto altrettanto significativo in una valutazione del risultato complessivo, e addirittura meritorio in tempi – come quelli attuali – piuttosto grami per l'editoria scientifica.

PIETRO LO CASCIO

BRIGNONE F., 2012. I giardini dell'isola di Pantelleria. *Litotipografia Nuova Stampa*, Trapani, 103 pp., € 25; fr.br@libero.it

Le isole circumsiciliane, ma anche buona parte della Sicilia, si caratterizzano per l'utilizzo sapiente delle pietre che hanno generato dei paesaggi unici al mondo caratterizzati dai terrazzamenti. A Pantelleria, l'"Umanesimo della pietra", come è stato definito, raggiunge livelli straordinari con un elemento unico che sono i "giardini". Si tratta di strutture in pietra, non chiuse dall'alto, destinate ad ospitare spesso un solo albero e spesso un agrume. Francesco Brignone è la persona che più di altri poteva scrivere un'opera ad essi dedicata perché non è *solamente* uno studioso ma è soprattutto uno che utilizza egli stesso secondo criteri originari la pietra e che ripara i giardini. Il volume si apre con una descrizione di Pantelleria necessaria perché, come scrive Brignone "i giardini panteschi fanno parte di un'evoluzione architettonica e agraria collegata alla storia dell'isola". Il secondo capitolo è intitolato "Le pietre" con una descrizione dei diversi tipi di roccia, perché dalle loro caratteristiche dipendono alcuni caratteri dei giardini. Il capitolo sui sistemi di costruzione dei giardini, diversi se circolari –più antichi- o rettangolari, chiarisce gli aspetti tecnici straordinari se si pensa che un giardino viene edificato (attenzione, senza cemento!) utilizzando mediamente 133 metri cubi di roccia. La realizzazione di un giardino aveva anche implicazioni sociali, come scrive Brignone, il legname per la costruzione veniva utilizzato "in uso di mutuo favore". Ogni parte del giardino svolge una funzione precisa e nulla è lasciato al caso, gli ingressi, ad esempio, erano (e sono ancora in quelli che si conservano) in genere bassi perché "nell'entrare bisogna abbassare la testa in segno di rispettosa riverenza" mentre la scelta di inclinare i bordi consentiva una maggiore penetrazione dei raggi solari. Altro aspetto tecnico straordinario è la collocazione dei giardini lungo vie di scorrimento dell'acqua -viottoli e strade- che consente a quest'ultima, attraverso un apposito foro, di entrare nel giardino dove, non dimentichiamo, non c'è irrigazione; oggi, in molti casi questi fori sono occlusi e "L'abbandono di questo tipo di manutenzione costituisce il principale motivo di decadimento vegetativo della pianta di agrume."

Apprendiamo di altre tecniche raffinate come la collocazione di anfore forate nel suolo per

garantire umidità alla pianta; insomma “Ogni gesto era frutto di sapienza tramandata da generazioni.” I giardini sono tuttavia strutture complesse e costose da costruire e “Nell’insieme dei prodotti dell’isola, l’agrumo rappresenta sicuramente un esotismo, che evidenzia l’appartenenza ad una classe sociale di un grado più alto.” Proprio agli alberi Brignone dedica molto spazio: “Considerarlo ospite della struttura giardino non è esatto; attorno ad esso nasce quest’opera architettonica costruita dall’uomo: una simbiosi irripetibile. Se si prende ad esempio un modello che possa rappresentare il rapporto tra l’uomo e la natura, il giardino pantesco può essere assunto a simbolo ideale per la società moderna”. La pianta viene innestata a livello del suolo e a 20 cm da esso si diramano i quattro rami che costituiranno la struttura della pianta, alcune delle quali possono essere oggi considerate secolari. Queste strutture consentono di creare un microclima particolare come viene chiarito nel capitolo dedicato a questo aspetto e soprattutto si riducono le escursioni termiche. Il libro, infine, valuta le modalità di realizzazione delle fondamenta e, ahimè, le tipologie di crolli. Gli ultimi capitoli sono dedicati alla statistica, nell’isola esistono ben 421 giardini, e alla relazione tra la loro densità e gli eventi storici che hanno caratterizzato Pantelleria. Nelle considerazioni conclusive Brignone riassume la storia dell’isola, l’importanza di certi elementi costruiti, come le cisterne o i terrazzamenti, tutti elementi che necessitano di manutenzione come i giardini e “L’unicità dell’opera giardino e della pianta in esso custodita è un’armonia che ha bisogno di un progetto di salvaguardia per il futuro.”

La commissione nazionale italiana per l’UNESCO ha recentemente candidato “La pratica agricola tradizionale della vite ad alberello di Pantelleria” nella lista del patrimonio culturale immateriale dell’UNESCO; chissà che un posticino non si trovi anche per i giardini.

TOMMASO LA MANTIA

SCHENK H., 2012 – Checklist degli uccelli di Molentargius (Sardegna, Italia) 1850-2010 (con fotografie di Melis F. & Perra S.). Molentargius-Saline, Parco Naturale Regionale. [www.pacineditore.it](http://www.pacineditore.it), 95 pp., € 6,50 all’Associazione per il Parco Molentargius Saline Poetto ([info@apmolentargius.it](mailto:info@apmolentargius.it)), via Nuoro, 43 - 09100 Cagliari

Chi in Italia si è avvicinato all’ornitologia, per poco tempo o per sempre poco importa, ed ha un’età “di mezzo” come la mia, è convissuto con un mito, quello di Helmar Schenk. Nell’immaginario mio e di altri ragazzini, Schenk era il tedesco giunto per caso in Sardegna, finito ammaliato dall’isola, la percorreva in lungo e in largo, zaino in spalla. Il mito coincide con la realtà perché così è stato sino al 2012 quando Schenk ci ha lasciato e ha lasciato un’opera incompiuta dedicata agli uccelli di Molentargius. Il volume è stato stampato immediatamente, quasi a rimediare un suo vecchio costume, perché, come mi ripeteva Bruno Massa, suo grande amico che ha scritto il proemio al volume, quando gli chiedevo dettagli del “mito”: “Schenk scrive poco”. Il volume è stato curato da M. Aresu e B. Massa e vede diversi interventi di rappresentanti del Parco Naturale Regionale Molentargius-Saline e del presidente dell’Associazione per il Parco Molentargius-Saline-Poetto, tutti consapevoli del ruolo giocato da Schenk nella tutela dell’area e, innanzitutto, nel far designare questo ambiente unico zona umida di valore internazionale ai sensi della convenzione di Ramsar del 1977.

Lo studio riguarda le zone umide attorno a Cagliari, famose oltre che per il loro valore ornitologico, anche per la loro intima fusione con la città, come sottolinea Schenk nella scheda sui fenicotteri: “la nidificazione di una grande colonia all’interno di una città dell’area mediterranea”. L’opera è una checklist commentata delle 244 specie (di cui 182 nidificanti) osservate dal 1850 al 2010 ed è preceduta da un capitolo dove queste sono suddivise per “sistemi ambientali frequentati”; per alcu-

ne specie di grande interesse per l'area si riportano anche i dati del 2011-2012: airone guardabuoi (*Bubulcus ibis*), fenicottero (*Phoenicopterus roseus*), fenicottero minore (*Phoenicopterus minor*), occhione (*Burhinus oediceenus*), falaropo beccosottile (*Phalaropus lobatus*), gabbiano roseo (*Croicocephalus genei*). Risaltano alcuni aspetti, tra cui la ricchezza di specie rare in Italia (tra cui alzavola asiatica *Anas formosa*, marzaiola americana *Anas discors*, airone schistaceo *Egretta gularis*, fenicottero minore, totano zampegiale minore *Tringa flavipes*, gabbiano del Pallas *Larus ichthyætus*, cannaiola di Jerdon *Acrocephalus agricola*). Inoltre sono inserite 15 schede di specie rappresentative dell'area (alzavola *Anas crecca*, cormorano *Phalacrocorax carbo*, airone guardabuoi, airone bianco maggiore *Casmerodius albus*, airone cenerino *Ardea cinerea*, garzetta *Egretta garzetta*, fenicottero, falco di palude *Circus aeruginosus*, pollo sultano *Porphyrio porphyrio*, folaga *Fulica atra*, cavaliere d'Italia *Himantopus himantopus*, fratino *Charadrius alexandrinus*, gabbiano roseo, gabbiano reale mediterraneo *Larus michabellis* e cornacchia grigia *Corvus cornix*). Alcuni inserimenti sono "ovvii", come il fenicottero, simbolo del Parco che proprio nell'area si è riprodotto, primo caso in Italia, nel 1993. La checklist e le schede evidenziano la grande importanza dell'area; ad esempio il gabbiano roseo, che si è insediato all'inizio degli anni '90, ha nidificato negli anni passati con un numero di coppie pari anche al 12% della popolazione europea; oppure il cavaliere d'Italia, che ha svernato con contingenti altissimi per il nostro Paese.

Le schede evidenziano alcuni problemi gestionali dell'area, come la presenza di cani randagi che arrecano gravi danni alle colonie di fenicottero o delle cornacchie grigie che assieme ai gabbiani reali predano uova e piccoli di loro-limicoli. Problemi che certamente verranno affrontati e forse risolti dal Parco, come sono stati risolti quelli determinati dall'impatto delle linee elettriche che causavano la morte in particolare dei fenicotteri (molti ricorderanno le immagini dei fenicotteri morti impigliati sui fili) ma che possono essere affrontati correttamente disponendo di strumenti come questo, perché come scrive Schenk "Il monitoraggio ambientale costituisce la base indispensabile per la conservazione delle straordinarie risorse naturali di quest'area protetta". Questo vale per tutte le zone umide che ricevono oggi crescente attenzione a livello internazionale; il primo febbraio di quest'anno, ad esempio, è stato presentato il rapporto del programma TEEB (The Economics of Ecosystems and Biodiversity) dal titolo "The Economics of Ecosystems and Biodiversity for Water and Wetlands" ([http://www.teebweb.org/wetlands/?utm\\_source=TEEBrief+Issue+2013-02](http://www.teebweb.org/wetlands/?utm_source=TEEBrief+Issue+2013-02)) che sollecita un importante cambiamento nel nostro atteggiamento verso le zone umide e spinge a riconoscere il loro valore nella fornitura di acqua, materie prime e prodotti alimentari, nonché nei servizi ecosistemici, essenziali per il mantenimento di condizioni di vita dell'uomo e la sostenibilità delle economie locali.

Il volume è completato da alcune elaborazioni presentate sottoforma di grafici curati da M. Aresu e B. Massa, nonché dalle splendide fotografie di F. Melis e S. Perra. In quarta di copertina alcuni fotogrammi ripercorrono la vita di Helmar Schenk in Sardegna, che adesso certamente troverà un'altra isola di cui innamorarsi.

TOMMASO LA MANTIA